

## **Sviluppo, innovazione e qualità ambientali in un'economia aperta: verso una nuova domanda di governo del territorio in Veneto**

GIANCARLO CORÒ

1

Tutelare e dare maggiore ordine all'uso del territorio quale risorsa non riproducibile, è un tema sul quale sembra oggi convergere anche in Veneto un crescente consenso sociale e politico. La diffusione di una consapevolezza sui problemi della sostenibilità dello sviluppo è un fatto importante, anche se relativamente nuovo per questa regione, per lo meno nei termini in cui si sta oggi proponendo. Infatti, non sono stati i tradizionali movimenti ambientalisti ad avere occupato il centro della scena in occasione delle più significative iniziative "contro" lo sviluppo incontrollato, bensì gruppi sociali affluenti, rappresentanti di enti locali, la stessa Regione del Veneto, addirittura alcune associazioni imprenditoriali. Anche per questo è utile interrogarsi sulle ragioni che possono spiegare tale atteggiamento, e valutare se e in quale misura sia possibile individuare adeguati strumenti di *policy* per dare risposte alle nuove e complesse domande di governo del territorio.

La prima osservazione da fare è che il nuovo atteggiamento nei confronti dello sviluppo è un tipico *effetto* sociale dello sviluppo stesso. Questo fenomeno ha molto in comune con quanto descritto ancora diversi anni fa da Albert Hirschman con il concetto di *shifting involvements*: il maggiore consumo di beni privati che il benessere economico consente, genera inevitabilmente anche sentimenti di delusione, per far fronte ai quali le preferenze individuali si spostano in direzione della sfera d'azione pubblica. Affinché un atteggiamento favorevole all'ambiente si manifesti non è perciò fondamentale il raggiungimento di un *limite* fisico-naturale dello sviluppo, nemmeno l'emergere di nuovi soggetti collettivi in grado di imporre l'istanza ambientalista nelle agende politiche. Bisogna invece guardare al modo con il quale ordiniamo le preferenze individuali in relazione ai livelli dello sviluppo: tanto in quanto sono stati raggiunti in un'area importanti risultati sul fronte della creazione e diffusione della ricchezza economica, i problemi che la società percepisce come rilevanti tendono a cambiare, e l'interesse sociale si sposta fatalmente in direzione di una maggiore qualità della vita e dell'ambiente, di un uso più accorto delle risorse naturali, verso il rispetto e la valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici, ecc. In sostanza, la crescita del benessere individuale richiede, parallelamente allo sviluppo della ricchezza privata, anche la fornitura di alcuni "beni pubblici" senza i quali anche il benessere individuale decade. E così, oltre una certa soglia di sviluppo, questa esigenza può assumere un valore marginale superiore a quello ottenuto attraverso la ricchezza privata: quale valore può avere una bella abitazione in un contesto urbano e ambientale

degradato? Che senso ha disporre di potenti autoveicoli se poi la congestione rende sempre più difficile muoversi liberamente? E come tutelare la propria salute se a fronte di una maggiore possibilità di cura peggiora la qualità dell'aria che respiriamo?

Dal punto di vista economico, i beni pubblici incontrano, tuttavia, un problema di non facile soluzione: proprio a causa della elevata indivisibilità di produzione e consumo, tali beni *non* possono venire assicurati solo attraverso meccanismi di mercato. Serve dunque un'azione collettiva per produrli: regole condivise, programmi politici, risorse pubbliche, istituzioni.

2

Oltre al cambiamento di preferenze possiamo tuttavia vedere anche altre ragioni nella riemergenza di istanze di programmazione che caratterizza l'odierno dibattito sulla sostenibilità dello sviluppo nel Nord Est. Si può infatti affermare che in assenza di interventi di regolazione e di una più attiva gestione del territorio, è la stessa *continuità* dello sviluppo, non solo la sua *qualità sociale e ambientale*, ad essere minacciata.

Il fenomeno più evidente è forse rappresentato dalla congestione stradale, che altro non è se non il risultato di uno squilibrio fra domanda e offerta di trasporto che, a sua volta, genera rilevanti costi economici e sociali. Prendendo spunto da una ricerca effettuata a scala nazionale, si può stimare il valore del solo tempo perso a causa della congestione stradale nel Nord Est, in circa un miliardo e mezzo di euro all'anno! Se poi sommiamo anche i costi umani ed economici causati dagli incidenti stradali, il bilancio si farebbe ancora più insostenibile. Questi costi sono del resto difficilmente imputabili a qualcuno, e proprio per questo sono definiti "costi sociali o esterni", nel senso che è la società nel suo complesso a doversene fare carico tramite meccanismi fiscali e redistributivi. In realtà, da tempo si stanno sperimentando strumenti economici più sofisticati per cercare di "internalizzare" i costi esterni, disincentivando, per così dire alla fonte, la loro produzione: basti pensare a forme di tariffazione stradale (*road pricing*) differenziate per tipologia di trasporto, tratta stradale, area urbana od orario a seconda dei livelli di congestione, che oggi le tecnologie satellitari renderebbero possibili con investimenti ragionevoli. Il recente Libro Bianco dell'UE sulla Politica dei Trasporti e la mobilità sostenibile, sposa chiaramente questa prospettiva.

In ogni caso, per riprendere la riflessione sugli ostacoli alla continuità dello sviluppo, appare fin troppo chiaro come una carente programmazione del territorio renda oggi più difficile espandere l'offerta di infrastrutture per fare fronte all'aumento della domanda che lo stesso sviluppo ha creato. E che si riesca o meno ad internalizzare i costi sociali del trasporto, sta di fatto che i costi della mobilità sono comunque destinati ad aumentare proprio a causa di scelte irreversibili conseguenti ad una inadeguata programmazione. Per un modello di sviluppo basato sulla piccola impresa, che ha trovato nella rete stradale il supporto fondamentale per l'organizzazione logistica della produzione, l'aumento dei costi

d'uso delle infrastrutture costituisce un vincolo da non sottovalutare.

Il fenomeno della congestione stradale non è tuttavia l'unico a mettere a repentaglio la continuità dello sviluppo. La stessa disponibilità di aree per insediamenti produttivi comincia a rappresentare un problema con rilevanti risvolti economici e sociali. In una società affluente come quella del Nord Est, dove la disoccupazione non rappresenta più un problema sensibile, l'insediamento di nuovi stabilimenti industriali viene sempre meno percepito come un'opportunità di lavoro e di reddito per trasformarsi in minaccia ai livelli raggiunti di qualità della vita. In Veneto, ad esempio, si stanno moltiplicando le situazioni in cui gruppi di residenti si oppongono alle decisioni urbanistiche che prevedono nuovi insediamenti produttivi. Il paradosso di questa situazione è che se da un lato i sindaci dei diversi comuni della "città diffusa" vedono in questi insediamenti una possibile fonte locale di finanziamento per servizi sempre più richiesti dai cittadini (e sempre meno sostenuti dallo Stato centrale, come le palestre, i parchi, le piste ciclabili, le case per anziani, ecc.), dall'altro gli stessi cittadini si oppongono poi alla realizzazione dei nuovi insediamenti. La decisione del Consiglio Regionale del Veneto di bloccare ogni variante urbanistica che preveda una espansione di aree produttive, non fa altro che riconoscere e appoggiare questa nuova sensibilità sociale. Ma la conseguenza immediata di questa situazione di rarefazione dell'offerta è un drastico cambiamento degli equilibri nel mercato immobiliare, che in definitiva comporta un aumento dei costi per le attività produttive.

D'altro canto, l'espansione di attività industriali in una situazione di piena occupazione porta con sé anche un altro problema che viene oggi percepito, nel Nord Est, come rilevante: quello dell'immigrazione. Al di là dei giudizi morali e politici su un fenomeno di portata epocale, che certo non può essere affrontato a livello locale, è indubbio che oltre un certo limite di adattabilità al margine, l'immigrazione comporti la necessità di seri investimenti sociali. Accoglienza e integrazione non sono solamente valori morali ma anche politiche concrete che, per essere credibili, comportano ingenti capitoli di spesa nei bilanci pubblici: dalle abitazioni ai servizi collettivi, dalle iniziative culturali all'ordine pubblico, ecc.. Che poi a fronte di questi costi vi siano anche benefici economici è fuori dubbio: lo sviluppo basato sull'occupazione immigrata genera risorse che in gran parte si riversano sul territorio. Tuttavia, come abbiamo visto a proposito degli insediamenti industriali, nel breve periodo chi ottiene i benefici (l'impresa) non è colui che paga i costi (il cittadino). E, inoltre, in una situazione di benessere diffuso, l'utilità marginale di un ulteriore sviluppo è bassa, perciò più difficilmente compensata dai costi marginali che esso genera (o dalla loro percezione, che dal punto di vista politico è la stessa cosa).

Ancora una volta, dunque, vi sono costi sociali che questo modello di sviluppo non riesce più ad autoregolare attraverso i propri meccanismi interni. La crescita che ha contraddistinto il successo dell'economia del Nord Est nell'ultimo quarto di secolo ha infatti comportato l'utilizzo estensivo di risorse ambientali,

infrastrutturali e umane che, oggi, non sono più disponibili se non a prezzi crescenti. Ma qui sorge un interrogativo tutt'altro che rituale: è in grado questa economia di continuare nel suo cammino di sviluppo internalizzando l'aumento nel costo dei fattori? In altre parole, quanto è sostenibile lo sviluppo del Nord Est a fronte di un progressivo esaurimento dei tradizionali fattori interni e, allo stesso tempo, di una crescita della concorrenza internazionale, e in particolare di nuove aree mondiali un tempo escluse dalla divisione internazionale del lavoro?

3

La riflessione deve a questo punto spostarsi su un terreno diverso e complementare a quello fin qui considerato, per guardare ai cambiamenti nello scenario dell'economia nazionale e internazionale. Su questo fronte la situazione è oggi certamente meno rosea che in passato. Per l'economia italiana, in particolare, l'attuale congiuntura non è certo delle più favorevoli: a fronte di una domanda interna e internazionale che ancora risente delle crisi politiche mondiali e dello sgonfiamento della bolla speculativa degli anni '90, permane la difficoltà di utilizzare la leva fiscale (spesa pubblica e riduzione delle imposte) per politiche economiche espansive. Allo stesso tempo, è necessario essere consapevoli che il processo di integrazione europea sta portando rilevanti benefici in termini di stabilità macroeconomica ma pone anche nuove sfide – come la moneta unica e il processo di allargamento ad Est – che il sistema politico ed economico italiano non sembrano ancora del tutto preparati ad affrontare.

L'Euro, in particolare, definisce oggi per le imprese e le istituzioni italiane una situazione piuttosto inedita: una moneta stabile sul piano interno e forte su quello internazionale, che rende perciò meno costosi gli investimenti ma più difficili le esportazioni di beni e servizi a basso contenuto di innovazione. Inoltre, l'eliminazione della barriere tariffarie e la progressiva riduzione di quelle non tariffarie (normative, standard tecnici, specifiche di prodotto, differenze contrattuali, ecc.) sta creando uno spazio economico e istituzionale sempre più allargato, all'interno del quale crescono le opportunità di mercato ma anche la competizione. Una competizione, è bene sottolinearlo, che non riguarda solo le imprese ma anche i territori nei quali esse sono localizzate: è infatti anche sulla base della qualità e del costo dei fattori *esterni* – mercato del lavoro, sistema dell'istruzione, infrastrutture per la mobilità e le comunicazioni, reti tecnologiche, disponibilità del credito, efficacia delle pubbliche amministrazioni, ecc. – che le imprese, specie se di piccola e media dimensione, riusciranno a competere su mercati sempre più aperti e difficili. L'innovazione che le imprese devono introdurre nei processi e nei prodotti diventa, perciò, sempre più un fenomeno sociale e territoriale oltre che strettamente imprenditoriale. Anche perché la maggiore libertà di scelta localizzativa che oggi le imprese hanno di fronte, non fa che accrescere, invece che ridurre, l'importanza delle economie esterne: le imprese più innovative saranno perciò attratte da sistemi territoriali nei quali sono presenti competenze specializzate, istituzioni di ricerca e trasferimento

tecnologico, infrastrutture efficienti e possibilità di rapido accesso alle reti di comunicazione globale. Le imprese che invece puntano su fattori di prezzo saranno invece più attratte da aree dove è basso il costo del lavoro, minori gli standard sociali e meno rigorosi i controlli ambientali. Orientare il posizionamento internazionale di un modello competitivo è dunque decidere la qualità sociale, oltre che economica, dello sviluppo.

In questo senso, anche il processo di allargamento dell'Unione europea presenta aspetti promettenti ma anche nuove sfide. L'estensione dell'area di stabilità politica e di crescita economica è senz'altro un vantaggio per un'economia come quella italiana, e del Nord Est in particolare, che dipende in modo rilevante dalle dinamiche della domanda estera. Allo stesso tempo, la possibilità di delocalizzare parte della produzione in aree a basso costo del lavoro, consente alle imprese e ai distretti industriali del *Made in Italy* di investire nella base domestica maggiori risorse sull'innovazione e sulle funzioni più complesse del ciclo produttivo, che diventano così sempre meno concorrenziali sui fattori di costo. Non è perciò difficile arrivare alla conclusione che innovazione e internazionalizzazione rappresentano due facce della stessa medaglia: tanto in quanto aumenta il contenuto di conoscenza e innovazione nella produzione (un processo che può coinvolgere tutti i settori, da quelli tradizionali all'*high tech*), tanto aumenta l'esigenza di allargare la scala di replicazione e condivisione delle conoscenze.

Anche in questo caso entra in gioco il territorio, con le sue vocazioni ambientali e culturali, le conoscenze tecniche e produttive del capitale umano, le istituzioni scientifiche e le capacità creative e imprenditoriali. Ma anche con l'attenzione delle sue istituzioni politiche, che possono aiutare il sistema economico ad allacciare nuove relazioni internazionali e sviluppare nuove attività che richiedono beni pubblici e investimenti collettivi sulle economie esterne.

In assenza di questi investimenti in innovazione, diverse regioni dell'Europa centro-orientale possono trasformarsi, già in pochi anni, da interessanti partner a temibili concorrenti sugli stessi mercati dei beni e dei servizi sui quali sono specializzati i sistemi produttivi del *Made in Italy*. Un problema, quello della concorrenza sui fattori di costo, che diventa ancora più evidente se lo sguardo si estende oltre l'Europa: Cina, India ma anche alcuni Paesi dell'America latina sono già oggi realtà economiche con le quali l'Italia e l'Europa si devono misurare in modo diverso rispetto al passato. Stabilire uno scambio reciproco basato sulle complementarità produttive, piuttosto che una rovinosa rincorsa verso la riduzione nel costo dei fattori e delle tutele sociali, è dunque la vera sfida politica ed economica che abbiamo di fronte.

4

Anche per un'area ad elevato sviluppo come quella veneta si stanno dunque presentando nuove sfide che minano la continuità della crescita conosciuta fino ad oggi. Come abbiamo visto in precedenza, alcune di queste sfide sono per così dire "interne", e si riferiscono alla scarsità, e conseguente aumento dei costi, dei fattori

produttivi – come il lavoro, le infrastrutture, l’ambiente – la cui ampia disponibilità e utilizzo estensivo ha rappresentato, a partire dal dopoguerra, una componente decisiva nel processo di crescita economica. Altre sfide arrivano invece dall’esterno, e non solo da una congiuntura internazionale sfavorevole ma soprattutto dal cambiamento dello scenario competitivo, che vede affacciarsi nuovi e agguerriti *competitors* che insidiano direttamente le produzioni tipiche del *Made in Italy*.

In entrambi i casi la continuità dello sviluppo passa attraverso un’unica via, quella dell’aumento della produttività. Solo aumentando la produttività nell’uso dei fattori scarsi è possibile, per le imprese, continuare ad impiegare tali fattori – impiegandoli meglio – a fronte di una crescita dei loro costi. Ed è solo aumentando la produttività dei beni e dei servizi – tramite innovazioni e miglioramenti continui della qualità – che le imprese possono sostenere la competitività in mercati sempre più aperti e difficili.

L’obiettivo generale di una nuova politica per lo sviluppo dovrebbe allora diventare quello di favorire un adeguato riposizionamento dei diversi “sistemi produttivi locali” nella divisione internazionale del lavoro, facendo il più possibile leva su risorse endogene. Il richiamo alle risorse interne è del resto coerente anche con l’assetto tendenzialmente federalista della politica industriale italiana ed europea: con l’allargamento dell’UE, per tutte le regioni diventerà sempre più difficile contare su meccanismi distributivi gestiti dal centro. Sempre più nella politica industriale saranno invece importanti le decisioni sulle poste di bilancio delle stesse regioni, e questo comporta una maggiore attenzione all’efficacia della spesa e una maggiore responsabilità nei meccanismi redistributivi.

Ma quali dovrebbero essere gli obiettivi specifici di una politica economica per la crescita della produttività in un’area come il Nord Est? E con quali strumenti è possibile realizzarla?

Non c’è qui lo spazio per una discussione esauriente su un tema certamente non facile e alquanto controverso. Cerchiamo, tuttavia, di proporre alla discussione almeno gli elementi essenziali di questo dibattito, prendendo in particolare spunto dalla discussione che si è sviluppata in occasione della formulazione del recente Programma Regionale di Sviluppo per il Veneto.

Un primo tema di fronte al quale l’economia regionale si trova è quello della *discontinuità* con l’attuale assetto produttivo basato su piccole imprese e industrie tradizionali. In realtà, la contrapposizione fra piccole e grandi imprese, e fra settori maturi e innovativi, può dar luogo a molti malintesi. Innanzitutto è difficile non riconoscere che, fortunatamente, continuano ad esserci piccole imprese di successo che creano occupazione e sviluppo, generando innovazioni significative anche su prodotti cosiddetti tradizionali. D’altro canto, almeno per l’Italia è purtroppo difficile vedere nella grande impresa una valida alternativa alla piccola: basti pensare che nel nostro Paese l’occupazione nelle imprese con più di 500 addetti sta da diverso tempo seguendo un tendenza alla riduzione ad un ritmo di 30mila unità all’anno: in pratica è come se ogni anno scomparisse, nel silenzio

generale, un gruppo intero delle dimensioni di Fiat Auto. Ma il problema fondamentale è un altro: se per effettuare investimenti in ricerca, innovazione e capitale umano, cioè sui presupposti della crescita di produttività, sono sempre più importanti le economie di scala, non è vero che tali economie possano oggi venire recuperate solo tramite la dimensione degli impianti. In realtà, proprio l'esperienza dei distretti industriali del Nord Est, così come quella dei distretti californiani dell'high tech, ci mostra che è possibile ottenere rendimenti crescenti tramite l'aggregazione di più imprese in un territorio. Il sistema di divisione del lavoro che in tali reti locali si viene a definire non è affatto meno efficiente di quella interna ad una grande impresa. Anzi, la capacità di adattamento ai cambiamenti tecnologici e di mercato può essere superiore.

Dal punto di vista della politica economica il problema, allora, diventa quello di favorire la creazione e il consolidamento di queste reti, incentivando la cooperazione fra piccole, medie e (laddove ci sono) grandi imprese per la realizzazione di progetti di ricerca industriale, sviluppo precompetitivo, innovazione e trasferimento tecnologico.

Allo stesso tempo, anche il presidio dei settori del *Made in Italy* – come il sistema moda, il sistema casa, la meccanica leggera – non deve necessariamente essere abbandonato per inseguire nuovi settori sui quali non abbiamo competenze né tradizioni: il problema è semmai come lo straordinario patrimonio di capitale umano, sociale e imprenditoriale che opera nei distretti del *Made in Italy* possa essere reso più competitivo e ulteriormente arricchito dall'incontro con le nuove frontiere della tecnologia e della globalizzazione. Perciò, invece che puntare a processi di sostituzione del tessuto produttivo esistente, gli obiettivi di sviluppo dovrebbero porsi in una prospettiva *evolutiva*. Questo significa essenzialmente tre cose: innanzitutto come valorizzare nei mercati internazionali e tutelare dalle contraffazioni il *contenuto di esperienza* delle tradizioni produttive e dei beni ad elevata qualità artigianale e manifatturiera; in secondo luogo, come *integrare le nuove tecnologie* nei processi industriali e di servizio così come nei prodotti d'uso comune; in terzo luogo, come favorire la capacità delle imprese di codificare e separare la conoscenza incorporata nella produzione per sfruttare meglio le *economie di replicazione* dei servizi, dei progetti e dei brevetti nelle reti globali di divisione del lavoro.

In sostanza, il riposizionamento internazionale e la crescita di produttività nei distretti del *Made in Italy* comporta lo sviluppo di nuove funzioni e la crescita del contenuto di ricerca e innovazione anche all'interno di questi settori.

5

Ma come rendere concreti questi obiettivi? Gli strumenti con i quali oggi impostare una politica economica a scala territoriale sono diversi. Tenendo conto di alcuni provvedimenti recenti adottati dalla Regione Veneto e dell'elaborazione della proposta di PRS, può essere utile richiamare almeno quattro di questi possibili strumenti.

Il primo costituisce, in realtà, una scelta di natura generale per favorire un processo di integrazione a scala regionale delle risorse e delle infrastrutture, ed è rappresentato dall'idea guida dello "spazio metropolitano". E' solo se il Veneto e tutto il Nord Est sapranno ridisegnare a questa scala, sia pure in forme originali, diversi servizi ora dispersi fra tanti, troppi, mercati locali, che cittadini e imprese di ogni sistema locale potranno ottenere una qualità in questi servizi all'altezza delle nuove esigenze. A questo livello troviamo sia servizi pubblici, come quelli ospedalieri e di programmazione nell'uso delle risorse ambientali (basti pensare al ciclo dell'acqua), sia privati, come il credito, la logistica delle merci e i servizi innovativi per le imprese; troviamo inoltre la rete dell'istruzione universitaria e i parchi scientifici e tecnologici; troviamo i centri commerciali e le politiche di tutela ambientale per favorire il riposo, la cultura e lo svago dei cittadini. E' del resto a questo livello "metropolitano" che, di fatto, molti cittadini e molte imprese già oggi vivono il loro rapporto con i servizi e il lavoro. E sarebbe perciò importante che a questo livello cominciasse a convergere anche le politiche pubbliche, in particolare quelle per la mobilità e i trasporti, che costituiscono l'infrastruttura di base per l'integrazione metropolitana degli altri servizi.

Un secondo importante strumento di politica industriale in corso di definizione nel quadro della nuova legge della Regione del Veneto a sostegno dell'innovazione è rappresentato dalle "filiera innovative": come sta avvenendo con la prima esperienza di "Veneto Nanotech", obiettivo delle filiere innovative è quello di concentrare le risorse regionali – pubbliche e private, interne ed esterne (ad esempio quelle devolute dalle politiche nazionali o dai programmi quadro dell'UE) – su progetti di grande rilievo scientifico, tecnologico e sociale, incentivando la cooperazione tra il mondo delle imprese, il sistema dell'Università e della ricerca e quello del credito. Le filiere dell'innovazione rappresentano perciò uno strumento per aiutare istituzioni ed imprese ad agganciare i cambiamenti che stanno avvenendo nelle frontiere scientifiche e tecnologiche – nell'Ict come nelle biotecnologie, nella logistica come nella *green chemistry*, nell'agricoltura biologica come nelle politiche per la salute, ecc. – mettendo in campo i propri punti di eccellenza e favorendo le massime ricadute sul sistema economico e sociale. Attraverso queste filiere, istituzioni ed imprese devono, in realtà, contribuire ad un gioco di squadra per l'innovazione che singolarmente nessuno sarebbe in grado di fare

Il terzo strumento di politica industriale al quale guardare con interesse è quello dei "distretti produttivi". Tale strumento è stato di recente promosso in Veneto da una nuova legge regionale con l'obiettivo favorire la realizzazione di progetti di innovazione e sviluppo locale elaborati dalle stesse forze economiche e sociali attive sul territorio. Rispetto al tradizionale approccio ai distretti industriali, la legge del Veneto introduce alcuni significativi elementi di novità: ad essere premiati non sono tanto gli addensamenti geografici di attività manifatturiere bensì le capacità di formare coalizioni istituzionali fra pubblico e privato per l'individuazione di originali progetti di innovazione e sviluppo locale. In pratica,

il distretto industriale non viene più inteso come una “categoria speciale” da riconoscere in modo formale, bensì un sistema di cooperazione per lo sviluppo e l’innovazione delle piccole e medie imprese da promuovere e diffondere ben oltre i confini tradizionali. Si può ritenere che, in prospettiva, questo strumento possa essere esteso anche oltre i settori industriali per venire impiegato nel sostegno dello sviluppo di attività rurali e turistiche.

Un quarto strumento di politica industriale regionale a cui potere fare riferimento nelle politiche di sviluppo è costituito dal sistema di incentivi ai processi innovativi delle piccole e medie imprese. Questo articolato strumento, elaborato sulla base di una proposta formulata da Veneto Innovazione e dalle Associazioni di rappresentanza, è quello che più direttamente si rivolge alle imprese per favorire al loro interno maggiori investimenti in ricerca applicata, in sviluppo pre-competitivo, in trasferimento tecnologico e, più in generale, nella capacità di realizzare progetti innovativi e impiegare personale e servizi ad elevata qualifica. Con questo strumento si intende, in realtà, favorire l’incontro fra le esigenze di innovazione delle piccole e medie imprese e l’offerta di conoscenze specializzate disponibili non solo all’interno della regione ma, più in generale, nei circuiti internazionali della ricerca scientifica e industriale. In questo caso, oltre a sollecitare le imprese a presentare progetti in forma singola o associata, si tratta di aiutare la creazione di una rete di centri per l’innovazione in grado di fornire un’interfaccia intelligente per le complesse esigenze di conoscenza tecnologica delle piccole imprese, nonché un insieme di servizi di consulenza contrattuale e finanziaria per supportarne lo sviluppo.

6

Come si vede, anche solo guardando all’esperienza in corso in Veneto, gli strumenti di politica economica per l’innovazione che possono venire impiegati a scala regionale sono in realtà diversi. Tuttavia, per quanto tale “tastiera” possa essere articolata, è importante avere chiaro il sistema di obiettivi e vincoli sul quale i diversi strumenti operano. Ad esempio, la frequente evocazione della “concertazione” come pratica nelle politiche per lo sviluppo, molto spesso sottovaluta una amara quanto ineluttabile verità: e cioè che la *cooperazione*, anche quando si è in grado di dimostrarne i vantaggi, non è affatto la strategia più razionale per i *singoli attori* che partecipano al gioco. Affinché la cooperazione abbia luogo è allora necessario che coloro che vi prendono parte abbiano chiari i risultati ma anche le regole di distribuzione dei benefici. Una *governance* dell’innovazione deve perciò tenere conto di questo vincolo, che alla fine riporta la discussione sul tema iniziale, ovvero sulla cultura di governo e sulla capacità delle istituzioni, a partire da quelle locali, di produrre beni pubblici e favorire giochi cooperativi a resa differita nel tempo.

Un altro aspetto diventa cruciale in questa difficile fase di passaggio che l’economia del Nord Est sta attraversando. La capacità di mantenere attivi i processi di innovazione dell’economia dipende essenzialmente dalla qualità

dell'ambiente sociale e culturale nel quale le imprese operano. Un ambiente che favorisce l'innovazione è certamente dotato di infrastrutture educative, di università, centri di ricerca, istituzioni culturali. Ma deve soprattutto essere un ambiente sociale *tollerante*. Questo aspetto è stato di recente messo molto bene in luce da Richard Florida, uno studioso americano che ha svolto un'interessante ricerca sulla geografia della nuova "classe creativa". Ebbene, secondo Florida la creatività che alimenta le aziende dell'*high tech* e che fa avanzare le frontiere dell'innovazione si forma essenzialmente con la circolazione delle idee resa possibile da ambienti nei quali c'è rispetto della diversità di opinioni, di espressioni, di cultura. Anzi, solo le città che promuovono l'incontro di espressioni diverse possono aspirare a diventare ambienti creativi e attirare così le imprese più innovative. Negli ultimi anni questa risorsa ambientale è apparsa in Veneto piuttosto scarsa. Eppure, il futuro economico di questa regione dipende da tale risorsa più di quanto le principali istituzioni politiche e la stessa cultura sociale hanno saputo mostrare.